



guerra

Libertà di lavorare, studiare, farsi curare: le prime rivendicazioni del neonato movimento «Donne di tutto il paese»



La manifestazione delle donne di ieri a Kabul

Marina Mastroiua

Doveva essere un corteo, donne con il viso scoperto, finalmente liberate dalla prigione del burqa, dove i Taleban le hanno seppellite per anni. Sono arrivate indossando giacche di pelle, sul capo foulard colorati ripescati dai bauli delle cose proibite dal regime degli studenti coranici, attirando gli sguardi degli uomini. Ma la manifestazione nelle buttrate vie del centro di Kabul non c'è stata. Le donne si sono dovute accontentare di un raduno nel quartiere periferico di Micrayon. La polizia militare dell'Alleanza del Nord ha negato l'autorizzazione a sfilare fino agli uffici delle Nazioni Unite, che ormai hanno ripreso a funzionare a pieno ritmo. Non erano stati avvertiti, hanno detto i capi della milizia, il corteo è rinviato alla prossima settimana. «Motivi di sicurezza».

La manifestazione è stata promossa dal neonato movimento «Donne di tutto il paese», che rivendica pari dignità e diritti, a cominciare da quelli più elementari. Il diritto delle bambine ad andare a scuola, il diritto delle donne a lavorare, ad essere curate in ospedale, a poter girare da sole. Solo un inizio, per Saraya Parlika, ex responsabile della Croce rossa afghana e presidente della Coalizione generale delle donne, che dal '96 ha lavorato in clandestinità e ora finalmente alla luce del sole. Saraya e le altre in realtà vogliono molto di più che qualche scampolo di dignità. «Abbiamo deciso di gettare il burqa e marciare fino alle Nazioni Unite per rivendicare voce politica», dice. Lunedì prossimo si prepara la Conferenza che a Berlino riunirà tutte le fazioni e le etnie afgane: «Vogliamo partecipare a quel meeting», dice Saraya, nel giorno in cui le donne ritornano a lavorare a Kabul negli uffici del Pam, il Programma alimentare mondiale, da dove un divieto dei Taleban le aveva cacciate.

L'offesa del burqa e le indicibili sofferenze delle donne afgane sono diventate in queste settimane un motivo in più della guerra, la somma simbolica di un regime oscurantista e ottuso, intrappolato nell'ideologia allucinata di Bin Laden. Ma da quando è caduta Kabul una settimana fa, sono state troppe le cose da fare per pensare alle donne. Lo stesso inviato dell'Onu, Frances Vendrell, spedito da Kofi Annan a cucire i pezzi del fronte anti-taleban per dar vita ad un governo allargato, ha incontrato capi tribù, mujaheddin e comandanti militari di diversi etnie e colori. Ma non le donne, che pure - nelle intenzioni dichiarate da Lakhdar Brahimi, l'inviato speciale dell'Onu per l'Afghanistan - avrebbero

Roberto Rezzo

NEW YORK Il Pentagono aumenta la presenza di truppe in Afghanistan, ma non vuole rischiare che facciano la fine dei soldati dell'Armata Rossa: massacrati dai ceccchini, imprigionati nelle gole e trucidati negli agguati. Le autorità militari hanno confermato che l'incrociatore Bataan, con a bordo circa ottocento uomini, ha raggiunto il mare d'Arabia. Altrettanti uomini si trovano già nella zona, imbarcati sul Peleliu. Di fronte allo schieramento di 1.600 marines, la stampa americana contava di poter assistere alle battute finali della caccia a Osama Bin Laden. Dopo le operazioni dei commandos, qualche centinaio di uomini appartenenti ai reparti speciali, sguinzagliati nel sud del Paese per «individuare i terroristi e tirarli fuori dalle loro caverne», già si immagina-

va una sorta di "arrivano i nostri" Questa volta in massa.

«Calma, calma - avverte un ufficiale - è vero che abbiamo impegnato molti più marines, ma non è ancora deciso come saranno impiegati».

Victoria Clark, il portavoce del dipartimento alla Difesa, si è presentata in conferenza stampa per dire: «La regola fondamentale qui è che non parliamo dei dettagli delle operazioni. Non parliamo di quello che stiamo o non stiamo per fare». Commenta le indiscrezioni di stampa con espressione infastidita: «Ho letto tante speculazioni negli ultimi giorni. e

quello che ho visto non mi sembra particolarmente accurato». Gli occhi si fanno piccoli piccoli, le labbra sottili sino a scomparire. Impressionante la somiglianza con il presidente George W. Bush.

Quel che sembra di capire è che i generali non vogliono mandare i propri uomini allo sbaraglio in un territorio infido, che esporrebbe di sicuro a ingenti perdite. Gli americani vogliono semplicemente far terra bruciata attorno a Bin Laden e ai leader taliban, lasciando che siano i ribelli afgani a rischiare la pelle tra le montagne al confine con il Pakistan. Le truppe Usa hanno istituito posti di

dovuto essere coinvolte nella transizione ad un governo democratico.

Vendrell si limita a riconoscere che le Nazioni Unite possono solo incoraggiare, non imporre la partecipazione delle donne. E il rischio è che la questione finisca derubricata dalle difficoltà oggettive che ci sono sul terreno. Ma proprio queste difficoltà mettono sul chi vive le donne di Kabul, che non si fidano delle promesse del presidente Rabbani rientrato in patria a spragliare le carte della diplomazia occidentale.

Sul sito internet di Rawa, un'organizzazione delle donne afgane che fi-

no a qualche giorno fa riportava solo le infinite atrocità dei Taleban, si snocciolano ora le angherie del passato degli uomini riuniti sotto l'Alleanza del Nord, considerati «fratelli in armi» degli studenti di Allah. «Tutti hanno un kalashnikov in una mano e il Corano nell'altra, per uccidere, intimidire, detenere e mutilare il nostro popolo arbitrariamente», si legge. Ciascuno fondamentalista a proprio modo, secondo Rawa, ciascuno nemico delle donne: la differenza è solo nell'intensità, nell'accanimento.

I Taleban in questo restano maestri. Le donne di Rawa hanno raccolto

in una lista i divieti insensati del regime: sono 29 quelli ufficiali che possono essere sintetizzati in uno solo, il divieto di esistere. Niente trucco, un po' di smalto sulle unghie ha fatto saltare via le dita di più di una mano. Niente vestiti colorati «sessualmente attraenti», niente tacchi che ad ogni passo possano fare rumore, la presenza delle donne deve essere invisibile. Vietato lavorare fuori casa, vietato studiare, farsi curare da medici maschi - i soli per altro autorizzati ad esercitare. In quest'apartheid sessuale, le donne hanno buso solo per loro, non possono salire in taxi se non accompagnate da un

Scoperte spore negli uffici di Edward Kennedy

Ritorna in America l'incubo antrace. Tracce di antrace sono state trovate ieri tra la posta inviata agli uffici di due senatori americani. La notizia è stata resa nota da fonti governative, secondo cui le spore sarebbero arrivate insieme alle due precedenti lettere recapitate al Capitol Hill e destinate al leader dei Democratici, il senatore Tom Daschle, e al senatore del Vermont, Patrick Leahy. L'antrace di ieri è stato trovato nell'ufficio del senatore del Massachusetts Edward Kennedy, e in quello del senatore del Connecticut Chris Dodd, entrambi democratici. Il senatore Kennedy ha immediatamente riferito che lui né i dipendenti del suo ufficio hanno avuto contatti con le spore. Ciononostante il suo ufficio è stato immediatamente chiuso e verrà ora sottoposto ad accurati controlli da parte degli investigatori.

Le donne di Kabul protestano senza burqa

Primo raduno: «Chiediamo all'Onu il diritto di contare nel nuovo Afghanistan»



la trattativa

Kunduz, tre giorni per la resa I Taleban s'appellano all'Onu

Accerchiati dalle milizie del Fronte Unito, bombardati dai B52 americani, alle prese con massicce defezioni interne. Così i Taleban asserragliati nella loro ultima roccaforte, quella di Kunduz, cercano di contrattare una improbabile via di fuga. Nel nord, sulla via per il Tajikistan, decine di migliaia di soldati delle truppe del generale uzbeko Rashid Dostum e del comandante Haji Rauf, ambedue dell'Alleanza del Nord, hanno stretto d'assedio Kunduz, ma senza attaccare, nella speranza, spiegano, che i Taleban accettino un accordo di resa. Una ipotesi che il comandante Taleban Mullah Dadullah sembrerebbe propenso ad accogliere, ma le migliaia di legionari arabi, ceceni e pachistani, dell'introvabile Osama Bin Laden, si oppongono strenuamente. Rilanciando il loro credo: ci prepariamo al martirio, nessuno uscirà vivo da Kunduz. Parole a cui seguono fatti. Di sangue: quello dei Taleban disertori giustiziati dai soldati di Bin Laden. Situazione simile anche nel sud ovest, dove potrebbe essere nascosto il militante arabo su cui la Cia ha posto una taglia di 25 milioni di dollari, informazione che gli altoparlanti stanno cercando di diffondere fra la gente. A Kandahar, la patria morale e politica dei Taleban, i capi tribù stanno negoziando da giorni, senza successo. Nel frattempo, comandanti, fedeli all'ex re in esilio Zahir Shah, avanzano nella vicina provincia di Helmand, cercando di far sollevare la popolazione contro la milizia islamica, e i bombar-

dieri americani proseguono le operazioni in tutta la zona. Ma l'attenzione è tutta puntata su Kunduz. La sua caduta segnerebbe, forse definitivamente, la disfatta degli studenti di teologia. Nella speranza di evitare un bagno di sangue, l'Alleanza del Nord ha annunciato di aver dato un ultimatum di tre giorni ai combattenti di Osama Bin Laden per la resa della città o sarà scontro finale. Il portavoce dell'Alleanza del Nord Atiq Ullah, parlando dalla città di Mazar-I-Sharif ha detto che i combattenti fedeli a Bin Laden - soprattutto arabi, ceceni, pachistani - hanno impedito ai Taleban la resa dei Kunduz. «Se a Kunduz ci sarà battaglia, sarà un bagno di sangue perché vi sono 3mila combattenti stranieri che non sanno dove andare», afferma il portavoce. La resa dei conti inizia dal campo dei Taleban. Il rappresentante speciale dell'Onu per l'Afghanistan, l'ex ministro degli Esteri algerino Lakhdar Brahimi, ha confermato che le Nazioni Unite sono state avvicinate dai Taleban asserragliati a Kunduz per mediare una resa. «L'Onu è stata avvicinata da comandanti Taleban intenzionati ad arrendersi senza condizioni, purché alle Nazioni Unite», ha detto Brahimi. Il rappresentante dell'Onu ha aggiunto tuttavia che «è evidente che le Nazioni Unite non possono, non hanno i mezzi né sono presenti sul terreno per agevolare questa richiesta». L'attesa è febbrile, la tensione è altissima. La presa di Kunduz stringerebbe ancor di più il cerchio attorno ad Osama Bin Laden. «I suoi giorni sono contati», giurano i capi del Fronte Unito. Ma la sua morte non porrà fine al jihad contro l'Occidente, ribattono dalla clandestinità gli uomini più vicini al miliardario saudita. E fissano già il prossimo appuntamento di morte: Tel Aviv, il cuore del piccolo Satana sionista. Una sfida mortale rilanciata dal numero due di Al Qaeda, l'egiziano Aymen Al Zawahiri. E nessuno in Israele sottovaluta questa minaccia.

I messaggi del Pentagono trasmessi attraverso uno speciale aereo. Gli Usa ricordano agli afgani i 25 milioni di dollari promessi

Pubblicità via radio alla taglia su Osama

«Consegnate i terroristi stranieri, sarete ricompensati», promettono le stazioni radio volanti. I comunicati fanno anche i nomi e i cognomi di alcuni dei principali terroristi ricercati, oltre a quello di Bin Laden. Un elemento che lascia pensare a significativi progressi nelle operazioni di intelligence. I corpi paramilitari della Cia, a suon di dollari, qualcosa sono riusciti a sapere dalla popolazione.

Il Pentagono non mantiene in volo solo questi giocattoli per trasmissioni in onde medie: i bombardieri B-52 hanno l'ordine di colpire senza sosta un'area di cir-

ca 50 chilometri quadrati, a poche decine di chilometri da Kandahar. Se non si riesce a tirar fuori Bin Laden e la sua scorta, tanto vale tentare di seppellirli nella roccia, colpendo duro su tutti i possibili accessi ai nascondigli. «Nessuno vuole che siano presi vivi - ha dichiarato un ex ufficiale -. Gli Stati Uniti non sono interessati a catturare Bin Laden. I suoi uomini non sono disposti a consegnarlo vivo per nessuna ragione. E lui non è il tipo che si fa catturare. È uno abbastanza sveglio da capire che non ha opzioni».

L'opinione è confermata da uno studio che il Pentagono ha commissionato a un gruppo di psicologi, incaricati di tracciare un identikit della personalità di Bin Laden. Gli esperti prevedono che il superterrorista combatterà sino alla morte, insieme alla sua fedele guardia personale. L'eroe che si immola per la causa. La sua guerra santa all'America. Secondo l'ufficiale in pensione, non ci sarebbe neppure bisogno di recuperare il corpo dell'uomo accusato degli attacchi dell'11 settembre: «Il suo silenzio sarebbe abbastanza». Il presidente Bush e il segretario alla Difesa Rumsfeld continuano a ripetere: «Lo prendiamo».

clicca su
rawa.false.net
www.myafghan.com
www.afghanistan.org